

31.12.2025

«La Russia deve vedere il bordo del precipizio»

Le sfide per Mosca aumentano. Nel 2026 l'economia entrerà in recessione e i costi di reclutamento aumenteranno. Sul piano interno, per Putin sarà più difficile giustificare la guerra.



Di PAVEL LOKSHIN

All'inizio, la guerra in Ucraina non è andata come previsto per la Russia. Il tentativo di conquistare Kiev è fallito in modo catastrofico. Quella che doveva essere un'operazione militare della durata di poche settimane si è trasformata in una guerra di logoramento che presto durerà più a lungo della “Grande Guerra Patriottica” dell'Unione Sovietica contro la Germania nazista. Lo Stato russo, l'economia e la società si sono adattati a questa realtà. Le sfide sono cambiate nel corso della guerra, quindi il Cremlino deve adeguarsi e sostenere i relativi costi politici.

Dal punto di vista militare, la Russia si sta lentamente avvicinando all'obiettivo dichiarato da Vladimir Putin: il controllo totale del Donbass e delle regioni di Zaporizhzhya e Kherson. Putin continua a sottolineare che può raggiungere i suoi obiettivi in Ucraina con mezzi militari. Questa tendenza dovrebbe continuare anche nel prossimo anno. Tuttavia, i costi per il Cremlino continueranno ad aumentare sotto diversi aspetti.

Recentemente, il Ministero della Difesa russo ha menzionato per la prima volta in modo esplicito i costi dell'operazione militare speciale. Nel 2025 ammontavano al 5,1% del prodotto interno lordo, pari a 119 miliardi di euro. Il Cremlino ha quindi speso poco più di un quarto della spesa totale del bilancio statale per la guerra. Questo rapporto non dovrebbe cambiare molto nel prossimo anno. In quasi quattro anni di guerra, la Russia ha perso gran parte delle sue riserve sovietiche di carri armati e artiglieria. Soprattutto i carri armati stanno diventando sempre più costosi da produrre ex novo, invece di essere riarmati attingendo alle riserve. Tuttavia, questo non rappresenta un problema per l'attuale strategia russa in Ucraina, ma piuttosto una sfida per l'Europa, dato il rischio di un possibile conflitto tra la Russia e la NATO.

In Ucraina, anche nel prossimo anno la Russia dovrebbe continuare a puntare sulla fanteria leggera e sugli attacchi con droni e missili, in alcuni casi supportati da attacchi con carri armati e artiglieria. Già ora la Russia è in grado di impiegare in Ucraina tra i 5000 e i 6000 droni a lungo raggio al mese, e si prevede un aumento. Il numero di missili da crociera e balistici con cui la Russia attacca mensilmente l'Ucraina è di circa 200, un forte aumento rispetto agli anni precedenti. In prossimità del fronte, l'esercito russo impiega ogni giorno fino a 1000 droni FPV, piccoli oggetti volanti telecomandati dotati di telecamere e cariche esplosive. La tendenza è in aumento. Grazie anche ai beni dual-use cinesi, ovvero componenti che possono essere utilizzati sia in ambito civile che militare, la Russia può continuare ad espandere la produzione di queste armi d'attacco.

Il reclutamento sta diventando sempre più difficile e costa miliardi a Mosca e alle regioni. Il problema non è demografico, poiché il Cremlino non rischia di rimanere presto a corto di abitanti delle province, per lo più ultra trentenni. Tuttavia, i bonus per i nuovi soldati, la loro paga per il servizio al fronte e le indennità per i superstiti generano costi immensi. Solo quest'anno, lo Stato russo dovrebbe spendere quasi il 9,5% delle spese del bilancio federale o il 2% del prodotto interno lordo, pari a 44 miliardi di euro. I costi sono un onere particolarmente gravoso per i bilanci regionali, che devono sostenere i bonus di reclutamento. E in molte regioni continueranno ad aumentare per soddisfare l'obiettivo fissato dal Cremlino di circa 30.000 nuovi soldati al mese in tutto il Paese.

Tuttavia, l'Occidente e l'Ucraina dovrebbero partire dal presupposto che il Cremlino continuerà la guerra di logoramento nel 2026 con la stessa intensità di prima, perché punta ancora alla vittoria e al crollo dell'esercito ucraino, come scrivono Max Bergmann e Maria Snegovaya in un rapporto per il think tank statunitense Center for Strategic and International Studies. Il prossimo anno la Russia probabilmente entrerà in recessione. Le ingenti spese per gli armamenti e l'esercito, che hanno dato slancio all'economia russa per lungo tempo, insieme a una grave carenza di manodopera, stanno portando l'economia ai limiti della crescita. La campagna anti-immigrazione delle autorità scoraggia i potenziali lavoratori migranti, mentre l'alto tasso di interesse di riferimento rende difficili gli investimenti delle imprese. Il rinomato istituto BOFIT della banca centrale finlandese, che da decenni segue l'economia russa, prevede in un rapporto una crescita economica massima dell'1%. I tassi di crescita in Russia superiori al 4% nel 2023 e nel 2024 sono ormai un ricordo lontano. Anche il Centro di ricerca strategica di Mosca, un think tank vicino al governo, in un rapporto pubblicato a novembre prevede che una recessione sia praticamente inevitabile. Gli esperti locali non osano però trarne conclusioni politiche.

L'autorità statistica statale Rosstat ha riferito che la produzione industriale complessiva è diminuita dello 0,7% rispetto all'anno precedente, mentre la produzione nel settore manifatturiero è diminuita dell'1%, il primo calo in questo settore dal febbraio 2023. “Sulla base degli indicatori economici generali, sarebbe nell'interesse della Russia porre fine alla guerra ora”, ha dichiarato Alexander Gabuev, direttore del Russia Eurasia Center del think tank statunitense Carnegie con sede a Berlino, in un'intervista a Bloomberg.

“Per voler porre fine alla guerra, però, bisogna vedere il bordo del precipizio. La Russia non è ancora arrivata a quel punto”. Le recenti sanzioni contro il settore petrolifero, insieme ai bassi prezzi del petrolio, stanno avendo un effetto: lo scorso anno le entrate derivanti dal petrolio e dal gas sono diminuite del 22%. Il deficit di bilancio è attualmente pari a circa il 3% del PIL. Si tratta di un dato moderato rispetto alla media europea, ma la Russia non ha accesso ai mercati finanziari internazionali. L'unica fonte di finanziamento rimasta è il mercato interno, ad esempio attraverso nuovi titoli di Stato in yuan destinati agli esportatori russi che dispongono di ingenti riserve della valuta cinese.

Per continuare a finanziare la guerra, lo Stato russo attinge sempre più alle tasche dei propri cittadini. A partire da gennaio, l'IVA sarà aumentata dal 20 al 22%. Il limite massimo di fatturato per l'esenzione dall'IVA per le piccole e medie imprese si riduce a un sesto di quello attuale. Già a partire da un fatturato equivalente a 7000 euro al mese si applica l'IVA, un aumento fiscale nascosto. A medio termine, queste misure riempiranno le casse dello Stato e contribuiranno a contenere il deficit di bilancio. A lungo termine, tuttavia, ostacoleranno la crescita economica.

Ma non è questo che interessa attualmente a Vladimir Putin: egli sta scommettendo il futuro economico del suo Paese sulla possibilità di resistere più a lungo nella guerra rispetto all'Ucraina, sostenuta dall'Occidente. Sul piano interno, per Putin diventa sempre più difficile giustificare ai suoi cittadini la guerra in corso e le misure necessarie per portarla avanti. Le misure economiche sono dolorose, ma il passo più radicale sarebbe il ritorno alla mobilitazione forzata. Quando il Cremlino ha ordinato il primo round nel settembre 2022, circa mezzo milione di russi hanno lasciato il Paese. Ci sono state proteste soprattutto nelle repubbliche etniche del Caucaso settentrionale. Già allora era chiaro che la maggior parte dei russi era disposta a tollerare la guerra, ma non a essere reclutata con la forza e mandata al fronte. Nei sondaggi, la grande maggioranza si dichiara favorevole alla fine della guerra. Ma finché non li riguarda direttamente, accettano lo status quo. Per questo motivo, Putin dovrebbe fare tutto il possibile per evitare una nuova edizione della mobilitazione forzata. Una graduale perdita di benessere e di prospettive future è più facile da accettare che vedere il proprio marito o figlio mandato al fronte contro la sua volontà.

Come durante la pandemia di Covid, Putin sta trasferendo sempre più la responsabilità delle sue decisioni politiche e delle conseguenze della guerra ai governatori e ai senatori della Camera alta del Parlamento russo. Essi fungono da parafulmine per il risentimento della popolazione quando il Cremlino impone sempre nuovi oneri alla gente comune. I governatori aumentano le tasse e le imposte locali dove possono, per migliorare i bilanci regionali, messi a dura prova dai bonus versati alle reclute. I senatori sono lì per i piani più grandi. Si parla, ad esempio, dell'abolizione del regime di lavoro autonomo introdotto solo nel 2019, che prevede agevolazioni fiscali e amministrative. Ne beneficiano 13 milioni di russi, pari a circa un sesto di tutti i lavoratori, molti dei quali in precedenza lavoravano illegalmente. Si sta anche valutando l'estensione dell'obbligo di versare i contributi previdenziali e di disoccupazione a milioni di russi che ufficialmente non lavorano ma non percepiscono una pensione. In questo modo anche i lavoratori in nero sarebbero costretti a pagare. A ciò si aggiungono idee per l'abolizione del "capitale materno" introdotto da Putin a partire dal primo figlio. Se questi piani saranno attuati, probabilmente lo saranno solo dopo le elezioni parlamentari di settembre. Fino ad allora, il Cremlino farà di tutto per evitare che l'umore della popolazione cambi nonostante le difficoltà.